

L'uomo come opera d'arte

di Maurizio Stefani

Gabriele d'Annunzio raccontava di essere venuto alla luce su una nave, e che suo padre lo aveva salutato con queste parole augurali: «Figlio mio, sei nato di venerdì e di marzo, chi sa che farai nel mondo!». In realtà era nato di giovedì e soffriva il mal di mare. E però vero che fu il primo grande letterato a imparare a guidare l'aereo e che effettivamente il padre a 11 anni lo mandò dal nato e provinciale Abruzzo al prestigioso Collegio Cicognini di Prato negandogli addirittura il ritorno a casa durante le vacanze, affinché il promettente e dotato rampollo ne uscisse «intoccatissimo incorruttibilmente», e pronto per spiccare il suo salto nell'empireo delle patrie lettere. Ma come ricorda Simona Costa, la docente di Letteratura italiana contemporanea a Roma Tre che ha firmato l'appena uscito profilo dedicato al poeta per la collana Sestante della Salerno Editrice, è tipica di d'Annunzio tutta «una lunga serie di aggiustamenti di tiro sulla realtà, destinati a formare la mitografia del personaggio».

Poeta, romanziere, drammaturgo, saggista, ma anche giornalista, cronista mondano, autore di canzoni napoletane e di didascalie per il cinema, creativo per la pubblicità, deputato, aviatore, eroe di guerra, capopopolo, Reggente di Fiume, inventore della politica spettacolo, Ga-

briele d'Annunzio fu uno dei massimi campioni di quella progenie di letterati che dal XIX secolo tramò per gran parte del XX, e per i quali doveva essere la propria biografia la maggiore delle sue opere d'arte. E anzi, probabilmente fu lui a superare tutti. Byron morì di colera in Grecia, Rimbaud si calò nell'avventura per rinnegare la precedente esperienza creativa, Wilde finì in galera, Hemingway guidò un reparto di partigiani alla liberazione di Parigi e Malraux fu addirittura ministro. Ma nessun altro come lui riuscì a sperimentare addirittura la costruzione e la guida dell'utopia libertaria di uno Stato che sull'Arte fosse addirittura basato. Eppure, non ebbe il Nobel per la Letteratura. Oggi si sa che fu lo stesso Mussolini a intervenire su Stoccolma perché venissero insigniti al posto suo prima Grazia Deledda e poi Luigi Pirandello. Dopo essere stato suo sodale d'Annunzio a un certo punto aveva iniziato a diventare un suo concorrente e addirittura possibile rivale, tacciandolo anche di traditore per il modo in cui si era comportato verso il movimento fiumano.

Un misterioso volo dalla finestra in cui quasi ci rimise la vita è stato letto da alcuni storici come un «avvertimento» dei fascisti cui il Vate decise di piegarsi: acconsentendo a farsi imbalsamare come monumento a sé stesso nel Vittoriale, e approfittandone però per farsi sistemare definitivamente dal regime la

Letterato arcaicizzante e anticipatore della cultura di massa. Creatore di eroi aristocratici e cantore della rivalità. Iper-nazionalista e cosmopolita. Votato all'imitabilità ma imitatore impenitente. Esaltatore della guerra ma lucido testimone dei suoi orrori. Anticolonialista ma convinto sostenitore della guerra di Libia e dell'impresa di Etiopia... Simona Costa rilegge Gabriele d'Annunzio

propria da sempre precaria situazione economica. Ma, appunto, il duce aveva avuto il timore che il Premio lo rendesse ulteriormente esoso. E in questa chiave il fatto che il Nobel fosse andato invece a

Pirandello dovette rappresentare per d'Annunzio uno schiaffo particolare. Uno dei capitoli più interessanti del libro di Simona Costa è infatti quello dedicato a «la ricerca linguistica e l'elaborazione stilistica», dal quale si ricava che era proprio il drammaturgo siciliano il grande avversario dell'abruzzese. Pirandello d'Annunzio, insomma, un po' come un Coppi-Bartali delle patrie lettere.

Ricorda infatti l'autrice la prefazione dedica del *Trionfo della morte*, in cui «rimproverava i narratori contemporanei di ignorare la ricchezza del nostro idioma e di usare solo poche centinaia di parole comuni: «vocaboli incerti, inesati, d'origine impura, trascoloriti, difformati dall'uso volgare che ha loro tolta o mutata la significazione primitiva costringendoli ad esprimere cose diverse e opposte». Al tempo del Vittoriale si sarebbe vantato con un ospite francese di aver adottato quarantamila parole contro le diciassette di Dante e le quattromila di Anatole France». Ma «diversamente dall'opinione corrente, d'Annunzio non è, né volle essere un fantasioso creatore di neologismi. Scrive infatti a Emilio Treves in

data 13 aprile 1913: «Ma tu hai torto nel concedermi il diritto d'inventar parole e modi. Di quel diritto io non ho mai usato. Gli Italiani non vogliono ancora persuadersi che io non ho mai adoperato né foggiato un 'neologismo'. Tutte le mie parole io le ho tratte dalla più pura fonte materna, sempre... In questi tempi di futurismo, io resto fedele alla vecchia retorica dei Gesuiti; e credo che l'arte letteraria ha le sue leggi e le sue regole e specialmente le sue tradizioni». E continua a osservare Simona Costa che «in effetti, come ha fatto notare Migliorini, la stessa voce "velivolo", accreditato per neologismo, è in realtà un aggettivo riferito alle navi che quasi volano sul mare con le vele e come tale frequente nei poeti latini e ripreso dal giovane poeta in *Primo vere (Ai bagni)*. L'innovazione, sarà, nel *Forse che si*, passarlo da aggettivo a sostantivo, con tanto di giustificazione apparsa sul *Corriere della Sera* del 28 novembre 1909». «Più che creare nuovi vocaboli, d'Annunzio li traspose dunque in gran quantità dal latino e dal greco, ma non disdegnò né il soccorso dei dialetti (il sardo "orbace", stoffa dei pastori venuta in auge con le divise fasciste, è già in *Più che l'amore* e nella *Canzone della Diana*) né quello delle lingue straniere».

Ma a questa visione di una lingua che fosse la più ricca possibile si contrapponeva l'opposta idea di Pirandello,

«su cui agiva la visione sociolinguistica di Graziadio Isaia Ascoli di unità di lingua connessa a unità politica, civile e culturale, per cui, nei due appassionati discorsi del 1920 e del 1931 su Verga, sosteneva a spada tratta l'operazione verghiana contro quanti sostituiscono le parole alle cose, la letteratura alla creazione, l'avventura all'arte, così (pericolosamente) trovando in Italia più diritto di cittadinanza. Non solo, ma già in un articolo del 1890 stigmatizzava una tradizione letteraria oberata di parole che "nella lotta per l'esistenza sarebbero cadute... e ora costituiscono

no una sovrabbondanza, che non è ricchezza, ma, come ogni eccesso, è vizio; e generano confusione e mancanza di sicurezza nella scelta". C'è in questa contrapposizione anche un paradosso, nel senso che a pochi personaggi come d'Annunzio si potrebbe applicare la famosa etichetta pirandelliana del «uno, nessuno e centomila». «Vado dalla morte alla vita!», aveva gridato d'Annunzio durante la sua breve esperienza parlamentare, quando si era alzato dal suo banco dell'estrema destra per andarsi platealmente a sedere nell'estrema sinistra. Letterato arcantizzante; e anticipatore della moderna cultura di massa. Creatore di eroi aristocratici; e cantore di un Abruzzo rurale ricostruito quasi con scrupolo demologico. Iper-nazionalista; e cosmopolita al punto che per un po' pur di sottrarsi ai creditori provò a francesizzarsi, fino a tentare una produzione letteraria in francese di cui però Simona Costa ci ricorda che teneva spesso al maccheronico. Artista con aspirazione all'imitabilità; e però per suo colmo imitatore impennante, al punto che perfino il soggetto di Cabiria lo riprese da Salgari. Esaltatore della guerra; ma anche lucido descrittore dei suoi orrori. Inventore dei rituali del fascismo; e corteggiato dai

bolscievichi. Oppositore delle imprese coloniali, con la provocatoria definizione dei caduti di Dogali come «quattrocento bruti, morti brutalmente»; e poi esaltatore della guerra di Libia e dell'impresa di Etiopia. Il penultimo suo intervento nella vita pubblica fu per appoggiare la guerra per l'impero in Africa Orientale, a favore della quale donò le sue medaglie; ma l'ultima fu quella di osteggiare l'alleanza con Hitler, fino a dedicare all'«imbianchino» versi insultanti. Ufficialmente, quella del primo marzo 1938 fu una morte naturale. Ma non manca il dubbio di un suicidio, per non sopravvivere all'ulteriore offesa della vecchiaia: e non mancano voci su un possibile zampino dei nazisti per toglierlo di mezzo. Come che sia, ricorda Simona Costa, d'Annunzio morì «in un clima che pareva averlo già consegnato all'oblio. La notizia della sua scomparsa passava tra l'indifferenza e lo stupore di quanti si erano dimenticati della sua remota sopravvivenza». «Nel 1939 Pietro Pancrazi, riunendo i suoi studi dannunziani, denunciava appunto l'oblio in cui lo scrittore era caduto: d'Annunzio non era più letto, ma solo considerato o un lontano capitolo di storia letteraria o un prossimo capitolo di storia

civile». Figuriamoci quando cadde quel regime fascista cui a torto o a ragione d'Annunzio aveva finito per essere indissolubilmente associata. «Il cattivo maestro era anche scelto a capro espiatorio di un diffuso senso di colpa generazionale; un maestro perverso e che perverte e a cui contrapporre, via via, altri modelli».

Eppure, già negli anni Sessanta l'interesse per d'Annunzio si riaccende. Ancora nel 1974 nell'*Italia di Giolitti* Indro Montanelli ne fa una facile macchietta, ma nella seconda metà degli anni Settanta il personaggio già tor-

na nelle hit parade cinematografiche e librarie: tra la trasposizione cinematografica dell'*Innocenzo* con cui nel 1976 Luchino Visconti dà l'addio al cinema e la fortunata biografia del 1978 di Piero Chiara a sua volta poi trasposta sullo schermo da Sergio Nasca con fior di bellezze cinematografiche. Ma il 1978 è anche l'anno del saggio di Renzo De Felice sul *D'Annunzio politico*, che riapre un dibattito il cui culmine è stato lo studio su Fiume pubblicato nel 2002 da Claudia Salaris, *Alla festa della rivoluzione*. L'esperienza della Reggenza del Carnaro è ormai vista sia come anticipatrice del '68 e dei centri sociali; sia come esempio di un progressismo patriottico da parte di una sinistra post-comunista che deve reinventare le sue radici dopo la morte del marxismo; sia come esempio di nazionalismo libertario da parte di una destra post-fascista che deve egualmente reinventare le sue radici dopo il definitivo abbandono delle nostalgie mussoliniane.

Questo per la politica. Il grande pubblico, che ha fatto ormai del Vittoriale una popolare meta turistica, si accontenta forse di vedere in d'Annunzio un inventore di quella civiltà dello spettacolo in cui oggi siamo immersi. E quanto alla letteratura, conclude Simona Costa, «se la Francia ha avuto il suo Victor Hugo che Baudelaire ha dovuto attraversare per fondare la nuova poesia, anche per noi, come affermava negli anni Cinquanta Montale, è stato necessario "attraversare d'Annunzio" con il suo esautivo sperimentalismo linguistico e prosodico per approdare a nuovi territori. In tal senso, dichiara Montale, "non aver appreso nulla da lui sarebbe un pessimo segno": ed è appunto partendo da tali affermazioni che la critica, sganciandosi da ipoteche ideologiche, ha potuto oggi restituire a pieno a d'Annun-

zio il suo ruolo di capostipite novecentesco».

